



Angelo Boemi
“Il Libro di Catania”

Edizioni Boemi – Prampolini
Anno 1997
Formato cm. 24,7 x 33,5
Prezzo lire 275.000

LA CATANIA NORMANNO-SVEVA.
LO “STUPOR MUNDI”
di Davide Valenti

Due tra i figli più intraprendenti d'un certo Tancredi d'Altavilla, avventurieri e predoni non privi d'un talento naturale per scegliersi il partito migliore cui vender le proprie prestazioni, s'erano impadroniti, complici gli armeggi dei papi, di gran parte dell'Italia meridionale quale investitura feudale, e già si accingevano, sempre per autorizzazione pontificia, a varcare lo Stretto per assicurarsi l'Isola. Mentre Roberto il Guiscardo, per gli accordi convenuti, ristette in Puglia, il più giovane fratello Ruggero partì con un'esigua armata approdando a Messina (1060) ma solo per tastare il polso alle difese dei luoghi. L'anno appresso Ruggero tornò nella città dello Stretto e la conquistò rapidamente, ampliando il controllo territoriale alla quasi totalità della Sicilia nord-occidentale entro il 1064. Fu sei anni dopo che le contese fra gli emiri dell'Isola e l'atteggiamento filonormanno dei cristiani presenti consentirono a Ruggero di assediare Palermo, sicuro d'aver la vittoria in tasca e poi di entrare trionfalmente a Catania (1071) complice l'emiro Ben-al-Themand che aprì le porte della città ai potenziali alleati seguendo nella politica del predecessore Ibn-at-Tumnah - dando però la stura ad una furiosa guerriglia durata non più di quattro giorni. Proprio nella fida città etnea il futuro re si sarebbe stabilito sino al 1075 - l'anno avanti era stato proclamato dai catanesi re col nome di Ruggero I-, anno in cui provvide a nominare Governatore di Sicilia Ugone di Girgea, il futuro conte di Catania. I disordini però continuarono, specie per l'ottemperanza che i normanni prestarono agli accordi con gli emiri alleati, almeno sino al 1091. Nel 1081 Catania è ancora una volta teatro d'una battaglia con

l'emiro di Siracusa Benavert che riuscì a corrompere il Comandante della città impadronendosi in breve. La sedizione fu presto soffocata da Giordano, figlio di Ruggero, e fra le misure di rappresaglia che si presero va annoverata la cacciata di molti arabi sospetti, ai quali se ne aggiunsero altri che espatriarono spontaneamente. Solo dieci anni dopo, con la resa di Noto, la conquista normanna della Sicilia poté dirsi conclusa. Si trattava ormai di pacificarla ed amministrarla come meglio si poteva.

Ad un sistema feudale assai atipico rispetto a quello continentale, poiché sottoposto a vincoli e restrizioni che limitavano fortemente l'autonomia delle "baronie" di sua creazione, Ruggero seppe coniugare una sorprendente elasticità nella scelta del regime cui sottoporre territori per storia, condizioni economiche, quantità e qualità insediativa, assai differenti fra loro. Ecco perché, essendogli nota l'autorità e il credito delle abbazie benedettine, specie nella Sicilia orientale, volle cooptare i membri più influenti dell'Ordine gratificandoli con vitali incarichi di governo. E il caso di Angerio, cui venne conferito, in misura sconosciuta altrove, il potere temporale a Catania e la nomina di abate d'un nuovo monastero etneo, quello stesso in cui il maggiore storico normanno del tempo, Guglielmo Malaterra, compilò una celebre storia delle gesta di Roberto e Ruggero.

L'attività del Vescovo-abate e signore feudale, riconosciuto tale a partire dal 1092 e che godette di privilegi e immunità considerevoli, quali una forte riduzione delle "prestazioni" dovute, la concessione di villaggi ed una giurisdizione autonoma che abbracciava un territorio vastissimo (comprendente quelli di Aci, Paternò, Adrano, Motta, Judica, Centuripe e Castrogiovanni), fu energica e varia: si bonificarono le plaghe malsane e le si mise a coltura, si ripopolarono le campagne sguarnite dalla guerra civile, si capillarizzò l'amministrazione con "vicecomiti" e "gaiti" di estrazione laica, si potenziò il porto, si ripararono gli edifici pubblici, si costruì una nuova cattedrale e una sontuosa abbazia benedettina, si mantennero in piena efficienza i numerosi bagni pubblici, retaggio della civiltà araba, e i ricchi fondaci.

Alla morte del sovrano, avvenuta nel 1101, la reggenza fu affidata temporaneamente alla di lui moglie Adelaide, in attesa che il primogenito assumesse le redini del comando. E ciò dovette avvenire prima del 1113 se in quella data la Reggente compì l'incauta scelta di accettare la proposta di nozze del re Baldovino di Gerusalemme, scapestrato cercatore di dote che, una volta sposata ne ottenne il ripudio per intervento pontificio. Solo nel 1130 però il nuovo monarca, assicuratisi i confini e pacificati i territori soggetti che oltre la Sicilia si estendevano per tutta l'Italia meridionale, sino agli Stati Pontifici si proclamò solennemente *Rex Siciliae et Italiae*.

Ruggero II dovette segnalarsi per un'energica difesa del principio autoritario, che si tradusse in strettissimi controlli delle autonomie baronali, nella nomina dei vescovi senza previa autorizzazione né posteriore conferma pontificia, nell'istituzione di monopoli di Stato su determinate attività manifatturiere ed estrattive - prassi che sarà poi seguita anche da Federico II-. L'industria dello zolfo, prevalentemente concentrata nella regione etnea, era fonte di cospicui redditi e di rendite consistenti per le casse del Tesoro, come pure l'esportazione del legname per l'edilizia.

Se l'attività culturale, vivacissima e multiforme, ebbe sempre come sede privilegiata la capitale siciliana, fu invece a Catania che presto attecchirono meglio che altrove le leggende carolingie sui paladini di Francia, cantate dai numerosi jongleurs di Provenza che frequentavano la corte, le contee e le baronie del tempo. E se l'elemento immaginifico e soprannaturale di quelle saghe privilegiò la città etnea, ciò non fa meraviglia se si ripassano le sue leggende d'età classica o se si pone mente al fascino infero del vulcano. Non a caso il mito vuole che re Artù, dato per morto dai suoi cavalieri, fosse invece riparato proprio sulle pendici dell'Etna a curare le ferite, e che ve l'avesse casualmente scoperto un mozzo di stalla del vescovo di Catania. Ci accontenteremo di rilevare, per ciò stesso, quanto il ciclo bretone fosse popolare in Sicilia e quanto i luoghi dell'Isola si prestassero a farne rivivere l'incanto, declinandolo semmai per una nuova sensibilità, di certo più scaltrita ma non meno incline all'evasione.

Delle scarse notizie che concernono Catania durante il regno di Ruggero II, va però segnalata una serie di riferimenti istruttivi tratti dalle cronache ecclesiastiche. Fu infatti lo stesso Ruggero, coi poteri di cui s'era investito, a nominare il nuovo vescovo etneo, alla morte di Angerio (1124), nella persona del monaco benedettino Maurizio, il quale ebbe la soddisfazione, mentre si trovava nella residenza estiva del Castello di Ad (nell'agosto del 1126), di ricevere l'inaspettata notizia del ritorno delle reliquie di Sant'Agata da Costantinopoli - ove erano state un tempo trafugate da Giorgio Maniace - ad opera di due avventurieri.

Il regno di Guglielmo "Il Malo", ch'ebbe inizio subito dopo la morte del predecessore (1154), si aprì con preoccupanti disordini razziali e fronde baronali cui il sovrano, incline a governare con l'ausilio d'influenti ministri, non seppe prontamente far fronte. Nel 1155 una congiura nobiliare tentò di spodestarlo, ma fallì. Cinque anni dopo si giunse ad uccidere il primo ministro e a saccheggiare il Palazzo reale, ma in breve il re ebbe la meglio e, con l'appoggio dei vescovi e delle fedelissime guarnigioni musulmane, compì una vendetta memorabile che toccò anche la contea di Butera, in territorio catanese, ove l'elemento longobardo, aderente alla sedizione, fu duramente punito.

Morto nel 1166, il sovrano lasciò il trono al figlio Guglielmo II "Il Buono", destinato a restarvi sino al 1189. Quest'ultimo era però ancora nella minore età, così che la difficile reggenza venne frattanto affidata alla madre Margherita di Navarra e le cure dell'amministrazione al primo ministro Stefano Le Perche. Appena due anni dopo, a coronamento d'una lotta strenua per la laicizzazione della città etnea, i cittadini più eminenti di Catania, approfittando della vacanza del potere dovuta alla reggenza, ottennero dal vescovo Giovanni Ajello l'affrancamento dai più onerosi gravami feudali che penalizzavano le attività produttive della comunità, secondo le prerogative un tempo concesse al vescovo-conte Angerio, ormai divenute un impaccio all'intraprendenza dei ceti più nobili. Il processo di consolidamento dell'economia catanese fu però bruscamente interrotto, di lì a poco, da un devastante evento sismico che colpì tutto il versante orientale dell'Etna il 4 febbraio del 1169, nel bel mezzo delle solenni celebrazioni agatine. In quell'occasione onde anomale sommersero tutta la zona costiera, furiosi incendi divamparono per la città, e s'aprirono ampie fenditure nel terreno. Si calcola che non meno di 15.000 persone persero la vita,

inclusi il vescovo e i 44 monaci che officiavano in Cattedrale la liturgia del Vespro. Senza indugi l'ancora infante Guglielmo dispose cospicui aiuti per i sinistrati, inviò funzionari reali con ingenti donativi e maestranze musulmane per iniziare l'opera di ricostruzione, che prese l'avvio, e non poteva esser altrimenti, con la Cattedrale, che il nuovo vescovo Roberto volle senza volte alla navata centrale per ragioni di sicurezza avvenire. Si provvide poi alla riapertura della via *Luminaria*, alla riedificazione del Vescovado e dei principali edifici del potere civile.

Soltanto nel 1172 Guglielmo, raggiunta la maggiore età, assunse ufficialmente il potere stabilendosi a Palermo fra gli agi e le mollezze d'un sovrano orientale, non senza però farsi munifico costruttore di edifici di culto a fronte dello scandaloso e raffinato razionalismo che lo improntava. Quello stesso che gli aveva ispirato, in occasione del terremoto di cui s'è detto, l'invito al suo promiscuo corteggio di Palazzo a pregare qualsiasi dio volesse. Quando il sovrano morì (1189), l'erede legittima era la zia Costanza, figlia postuma di Ruggero II, andata sposa ad Enrico Hohenstaufen. Ciò equivaleva, in sostanza, a porre nelle mani d'un sovrano tedesco un regno normanno, resti o ad una così brusca rottura dinastica. Se alcuni membri del baronato protestarono inizialmente la propria fedeltà alla regina Costanza, facendo implicitamente atto di devozione allo straniero, trovarono presto in un nipote illegittimo di Guglielmo, il giovane Tancredi, l'uomo da opporvi. Tanto più che il vuoto d'imperio aveva innescato preoccupanti disordini etnici contro l'elemento arabo, detentore delle più alte cariche amministrative, che andavano tempestivamente sedati. Tancredi fu così eletto re da un'assemblea di nobili e prelati a Palermo e presto si recò a Catania ove diede ospitalità a re Riccardo Cuor di Leone, in procinto di partire per una crociata in Terrasanta e venuto in Sicilia per reclamare la dote della sorella, vedova dell'ultimo Guglielmo. Pare che il sovrano inglese, oltre a consegnare a Tancredi la famigerata spada di re Artù *Excalibur*, avesse dato in dono alla città che l'aveva ospitato per tre giorni la corona di Sant'Agata.

Intanto però Enrico, incoronato imperatore a Roma nel 1191, aspirava, complice il papa, a prender possesso dei domini normanni di Sicilia e Puglia. L'occasione fu la morte di Tancredi (1194) e la reggenza della vedova, vigile in attesa che il futuro Guglielmo III raggiungesse la maggiore età. L'Imperatore era però giunto nell'Isola con sceltissime guarnigioni, fiducioso che le comunità cristiane lo eleggessero a paladino della vera fede contro gli invisibili musulmani verso cui gli animi erano spesso pieni d'astio. E in parte così fu. Ma sebbene nella stessa città etnea si segnalassero non pochi fautori dello svevo, molti erano ancora i partigiani degli Altavilla e così agguerriti, si direbbe, da suggerire all'invasore una feroce campagna punitiva capeggiata da Enrico von Kosden che non esitò a ricorrere a metodi barbarici di rappresaglia dando poi seguito ai saccheggi. Fra coloro che più ebbero a soffrire della conquista fu lo stesso vescovo Ruggero Oco, che fu brutalmente accecato, a seguito d'una congiura ordita con l'Imperatrice, e poi deportato in Germania, da dove però dovette presto tornare. Ignota rimase invece la sorte del suo predecessore Leone alla diocesi etnea, poiché, fiutata la ferocia dell'invasore, questi fece presto perdere ogni traccia di sé. L'atteggiamento di Ruggero dovette esser stato infatti inizialmente conciliante se, dopo le devastazioni di Catania, in cui non furono risparmiate neppure la Cattedrale, la Biblioteca e il

monastero benedettino di Angerio, al nuovo prelado vennero confermati tutti i privilegi in materia fiscale e di giurisdizione spettanti alla sua diocesi. L'oppressione tributaria cui il vescovo sottopose la città pare sia stata la scintilla della furibonda sommossa dello stesso anno (1194), faticosamente sedata dal conte Spanheim. L'anno dopo fu messa in atto la congiura di cui s'è fatto cenno, ove l'elemento normanno ebbe, non ne dubitiamo, un peso considerevole. Quali che siano stati i veri moventi e i retroscena, che sorvoliamo, dette il destro all'Imperatore per la seconda spedizione punitiva a Catania, che fu quindi nuovamente devastata e sottomessa al governo regio, proprio mentre Ruggero veniva trasferito in terra tedesca. Solo la morte di Enrico VI a Messina (1197), pare di malaria, a cagione delle frequenti battute di caccia che si concedeva in territori malsani dell'interno, consentì al presule di far ritorno in Patria. Un ritorno amaro, poiché la cittadinanza scatenò presto una seconda insurrezione contro l'autorità reintegrata del vescovo (1201) ed una terza (1207) per guadagnare piena autonomia d'esercizio del potere civile sulla città e il suo distretto. L'unico diletto che in quei tempi di torbidi fu esclusivo appannaggio del vescovo pare sia stato l'aver in custodia il figlio di Enrico, il futuro "Stupor mundi", di cui fu "familiare" alla reggenza. Nel 1198, a distanza di appena un anno dal marito, morì anche Costanza d'Altavilla, dopo aver premurosamente nominato il pontefice Innocenzo III tutore del figlio e reggente dello Stato.

Sino al 1208, anno in cui Federico assumerà il potere, la storia catanese è costellata, come s'è detto, da torbidi, sommosse contro l'autorità del reintegrato vescovo-conte Ruggero e da sanguinose vendette private fra le più eminenti famiglie patrizie, tanto da obbligare il pontefice a indire frettolosamente un'assemblea di conti e baroni imponendo loro il mantenimento della pace e dell'ordine pubblico in attesa che il vuoto di potere fosse rotto dall'avvento del legittimo sovrano. Per l'intanto, mentre nella città etnea la giurisdizione era affidata a capitani pontifici istituiti all'uopo, a Palermo il giovane Svevo si formava sotto le vigili cure di dottissimi istitutori come il cardinale Cencio Savelli, poi divenuto papa Onorio III, e Gualtiero da Palearia, poi vescovo di Catania nel 1207.

Il nuovo vescovo, che di rado risiedeva nella sua diocesi, vi si recò stabilmente nel 1208 dedicandosi agli affari di corte e al riordino degli uffici della curia, opponendosi al vescovo di Monreale che pare amministrasse le cause ecclesiastiche della diocesi catanese come fosse una sua sede subordinata. Il conflitto che ne seguì fu risolto da un pronto intervento del pontefice che rimise nelle mani di Gualtiero il tribunale ecclesiastico dandogli ampie licenze per un più capillare controllo del territorio. Ciò andava però controcorrente con gli auspici del patriziato che invece insisteva perché la città divenisse di fatto "demaniale". Dello stesso avviso era il giovane monarca, animato da propositi autocratici e laicisti: cosicché, quando la resistenza della nobiltà etnea si tradusse in una sommossa, il vescovo fu effettivamente allontanato come si chiedeva da più parti. Anche perché frattanto (dal 1209) s'era aperta una seria frattura fra Gualtiero ed il conte di Avellino e Butera Pagano de Parisio, verosimilmente per conflitto di giurisdizione fra distretti limitrofi, che solo l'intervento di Federico, che nel 1209 venne a Catania con la prima moglie e vi tenne corte, riuscì a comporre. In riparazione dei danni sofferti la diocesi etnea ebbe dal sovrano il dominio di Calatabiano.

Fino al 1212 le vicende di Catania, fatta eccezione per l'insofferenza verso i saraceni ribelli, che non di rado dovettero visitarla dalle loro postazioni dell'interno, non suscitano molto interesse. Ma in quell'anno Federico fu costretto a partire per la Germania ove occorreva sedare una preoccupante rivolta feudale. Il vescovo Gualtiero, in quell'occasione, fu aggregato al suo seguito ed ebbe l'insolito incarico di comandare la flotta siciliana nella conquista di Damietta, verosimilmente per liberare la città, etnea da un uomo tanto energico quanto scomodo. Tant'è che, tornato dalla spedizione, fu esiliato con futili moventi.

Durante l'assenza del sovrano la Sicilia dovette soffrire anche le periodiche incursioni piratesche - pisani e genovesi non avevano infatti tardato ad insediare postazioni sullo Ionio - senza contare gli arbitri che andavano compiendo alcuni baroni e lo stesso pontefice ai danni del demanio reale. Tornato dalla spedizione tedesca nel 1220, Federico assunse decisioni d'importanza capitale per la salvaguardia delle prerogative regie: inizia a reintegrare il patrimonio demaniale incamerando i fondi illecitamente distratti dai baroni, stabilisce norme che vincolavano la proprietà feudale a precise prestazioni di servizio militare, eluse le quali la stessa veniva requisita d'imperio, nomina giudici regi che capillarizzassero il controllo territoriale e assicurassero l'amministrazione centralistica della giustizia, comincia a circondarsi di ministri e funzionari regi di provata competenza e di sicura formazione. Frattanto, nel 1226, Federico rimette piede a Catania con la seconda moglie, Iolanda di Brienne, figlia di Giovanni di Gerusalemme e nel 1232, dopo l'immane lavoro del *Liber Augustalis*, fatto redigere dai suoi migliori giuristi fra i quali il celebre Pier delle Vigne, nell'intenzione di riordinare le direttive a cui si sarebbe ispirato il suo assolutismo, torna nella città etnea, in occasione della epidemia di peste scoppiata a Palermo. Nello stesso anno la politica fiscale dell'Imperatore, motivata dalle necessità della guerra contro i principi tedeschi a lui ostili e dalla soppressione dei privilegi daziari di cui ancora godevano molte città siciliane, provocò preoccupanti tumulti a Messina, Catania, Siracusa e Centuripe, fra le altre. Ripreso rapidamente il controllo della situazione, Federico punì con brutalità i rei di lesa maestà, specie a Centuripe, la cui popolazione, dopo la devastazione della città, fu deportata in un nuovo sito cui si diede il nome di Augusta, e a Catania che, pare, non venne risparmiata malgrado una leggenda riporti la versione secondo cui Federico sarebbe stato distolto dal proposito leggendo in un libro di devozione l'ammonimento solenne: *"Noli offendere patriam Agathae quia ultrix iniuriarum est"*

A testimoniare tangibilmente quale fosse il concetto federiciano del potere e i connotati autoritari del suo modello di sistema feudale, Federico convocò il fior fiore degli ingegneri edili e delle maestranze arabe per dotare la Sicilia di nuovi castelli o per riadattarne e render funzionali quelli già esistenti.

Furono così costruiti i castelli di Augusta, Siracusa, Lentini, Milazzo, Mazara, Sciacca ed ovviamente quello di Catania (1239). L'ambizioso proposito di cingere d'una cintura di fortificazioni la fascia costiera sud-orientale dei suoi possedimenti italiani, demolendo, di concerto, i castelli baronali, rimontava a un editto del 1220.

Il poderoso *Castello Ursino* fu finanziato in gran parte dal patriziato etneo, secondo disposizioni dello stesso Federico che inviò una missiva ufficiale a Catania il 24 novembre 1239, e la sua costruzione affidata al celebre architetto Riccardo da Lentini che tenne in debita considerazione i voleri dell'Imperatore circa i tempi della realizzazione (fu ultimato nel 1250) ed il sito, sul promontorio del Golfo ove sorgeva il *Porto saraceno*, non lungi dall'antica *Naumachia* romana.

La seconda metà degli anni '40 testimonia d'una decisa stretta di vite dell'Impero nei confronti delle residue forze centrifughe. In quell'ottica va visto il singolare trattamento riservato da Federico alla Chiesa catanese: se nel 1239 si dà inizio, come s'è detto, all'erezione del *Castello Ursino* - a confermare, con la perentorietà della roccia lavica, le intenzioni del Sovrano circa la destinazione difensiva della città etnea quasi simultaneamente si privava il presule Gualtiero, tuttora formalmente "fuori sede", della giurisdizione criminale e del diritto esclusivo di amministrare autonomamente i beni ecclesiastici, per i quali gli ufficiali della Curia dovevano invece rispondere ad inflessibili revisori delle regie finanze.

A dispetto di ciò l'Imperatore non esitò a convocare i rappresentanti della municipalità catanese al Parlamento di Foggia apertosi nel 1240. Col tempo però si provvide a rinsaldare le prerogative del "bajolo" e dei suoi giudici e notai detentori dell'amministrazione cittadina e della giustizia civile di primo grado in funzione antiecclesiastica.

Quanto alla sostituzione del vescovo in viso, Federico aveva già provveduto nominando un tedesco nella persona del fido Enrico von Bierversheim che non ebbe tuttavia la ratifica pontificia sino alla morte dell'Imperatore.

L'aver avuto a tutori il futuro Onorio III e Gualtiero da Palearia nonché l'esser stato educato in Sicilia fece di Federico un sovrano *toto caelo* differente da suo nonno Federico Barbarossa. Lo predispose allo spirito critico e all'indagine accurata, lo animò d'interessi culturali vari e molteplici spazianti dalle questioni più astratte, non di rado di riguardo confessionale e teologico, a quelle tecnico-scientifiche, lo incoraggiò a promuovere le arti e le scienze secondo un disegno formativo organico e consapevole. Se lo "Stupor Mundi" apprese l'arabo e si familiarizzò col greco, se acquisì, oltre a competenze tecniche, astronomiche e venatorie strabilianti, fra le altre, nozioni di fisica, matematica e medicina, se acquistò materiale scientifico e libri rari, se costituì una Scuola letteraria di corte destinata a gettare le premesse d'una letteratura italiana in volgare, nelle persone di Jacopo da Lentini, Pier delle Vigne, Odo e Guido Delle Colonne, Rinaldo d'Aquino ed altri, lo si deve senz'ombra di dubbio all'ambiente raffinato, tollerante e multietnico della sua Palermo arabo-normanna.